

1

IL MESSAGGIO



C'erano quattro torri a Irisia, una per ogni punto cardinale. Si trovavano proprio nel cuore della città, ai quattro angoli della Biblioteca, e sveltavano nella valle al di sopra di qualunque altro edificio. Nessuno sapeva quando fossero state costruite, o il perché, ma erano l'orgoglio della città, tanto che i suoi abitanti avevano dato a ciascuna un affettuoso nomignolo.

Quella a nord, la più antica di tutte, si chiamava *Vegliardo*. Era massiccia, decrepita, con lunghe barbe di muschi e licheni che la facevano somigliare a un vecchio immusonito pieno di acciacchi.

Ai lati, le sue sorelle si contendevano a turno i raggi del sole. Quella a est era la *Dama*, chiamata così per il profilo snello e la delicatezza dei fregi, elaborati come pizzi. Quando sorgeva il mattino, le sue pietre bianchissime arrossivano come le guance di un'innamorata. La *Dama* non era solo bella: era l'icona stessa della bellezza.

Al lato opposto c'era la *Generosa*. Lei era di sicuro meno elegante, ma aveva un dono: paziente, attendeva il tramonto; dopodiché, il suo ingegnoso sistema di

specchi orientati verso il basso restituiva ai quartieri sottostanti luce e calore fino all'ultimo raggio.

Infine, la torre a sud, la preferita degli Irisiani. In tutto il mondo non esisteva nulla del genere. La sua struttura a spirale era un'armonia di pinnacoli, alte colonne d'avorio e vetrate variopinte che solo l'estro di abili architetti, unito alla magia di antichi maghi, aveva saputo creare.

Ma il suo vero prodigio era un altro. Nelle giornate particolarmente ventose, infatti, la torre cantava. Il vento che soffiava forte nella vallata entrava dalle feritoie collocate alla base, e da lì risaliva. Sempre più su, si avvolgeva attorno alle spire di colonne per raggiungere gli sfiatatoi dell'immensa cupola d'alabastro; e mentre saliva, il soffio si trasformava in fischio, poi in due, cinque, dieci eco, fino a divenire un coro di voci che intonava ogni volta melodie diverse. Quando la *Musa* cantava, la città era più silenziosa.

Le torri, come il resto della Biblioteca, non potevano essere tanto diverse tra loro, tuttavia, o forse proprio per questo, da tempi immemorabili erano per gli Irisiani i *Bianchi Guardiani*.

*Buffo*, osservò Timothy. Perché in realtà, di veri Guardiani, gli abitanti di Irìsia non ne avrebbero mai visto uno in tutta la loro vita. A meno di non essere un mago, ovvio. Sorridendo tra sé, si strinse nel mantello pesante e fiatò sulle mani per scaldarle. Poi si avvicinò ai merli sbrecciati del *Vegliardo* e fece scorrere lo sguardo lontano, a nord. La luce dorata del tramonto avvolgeva ogni cosa: i ghiacciai sui picchi, la neve lungo i pendii, i ripidi tetti simili a cappelli a punta delle case di Irìsia, così sbilenche e ammonticchiate le une sulle altre da sembrare sempre sul punto di crollare. Tramonti così erano rari, a Irìsia; la vista era meravigliosa, da togliere il fiato.

Eppure il sorriso gli svanì dalle labbra livide. «Dove sei...» mormorò, sondando con la mente i ghiacciai della vetta più alta. Cimaripida non sembrava diversa dagli altri giorni: una punta gigantesca, inospitale, sferzata dalle bufere di ghiaccio.

Timothy sospirò. L'unica risposta alla sua domanda era il brusio della città che il vento gli rimandava alle orecchie.

Un movimento veloce sul parapetto lo distrasse. Abbassò lo sguardo: il suo topo lo fissava con gli occhietti neri spalancati, come se volesse mettergli premura. O come se lo ritenesse un perfetto incosciente.

«Hai ragione, fratellino» ammise Timothy, sbuffando nuvolette di fiato caldo, «si muore congelati, quassù. Ma abbiamo un compito e questo è il posto più adatto per eseguirlo senza essere disturbati. Faremo in fretta, promesso.»

Il topo protestò con un paio di secchi squittii. Probabilmente non aveva voglia di prendersi del vento gelido sul muso. Invece era lì, al suo fianco, a obbedire agli ordini. Una cosa ammirevole per un piccolo topo di campagna. Anche se dopotutto non era un topo vero.

Timothy guardò il suo Guardiano di Luce con un certo compiacimento: per lui, ovvio, era reale e consistente in qualunque momento, ma tutti gli altri maghi lo avrebbero visto solo nell'istante in cui avesse lanciato un incantesimo. Era per questo che aveva scelto il *Vegliardo*: i suoi alti merli, così ordinari nella solita brina ghiacciata, erano un posto assai improbabile dove puntare lo sguardo. Al contrario, offrivano un ottimo punto d'osservazione su tutta la Biblioteca.

*Gran bella pensata, si vantò. A volte sono proprio un genio.*

Lanciò un'ultima occhiata apprensiva all'orizzonte,